

Le ragioni del non «terzomondiale»

Leggo nell'editoriale di maggio-giugno, a proposito degli immigrati stranieri e dei posti di lavoro che gli italiani non vogliono, l'ironica battuta sull'allergia di certi connazionali alla farina, alla calce, o al pomodoro. Qualcosa del genere l'avevo detta anch'io tempo fa, ma sono stato trattato male. Pazienza. Ciò che però mi preoccupa, forse anche più dell'ignoranza e più del razzismo di una parte di noi, è l'antirazzismo dell'altra parte, esemplificato dalla sublime contraddizione di quella pubblicità che più o meno afferma che nessuno è inferiore, perché il solo inferiore è il razzista.

Ora, chiunque si proponga di eliminare una divisione nella società deve cercare di capire il campo opposto e parlare ai suoi avversari, e non deve continuare a urlare nelle orecchie dei suoi amici quanto sono brutti e cattivi gli altri; altrimenti non farà altro che approfondire sempre più il solco che li divide e aumentare la tensione. Diciamo pure dunque ai «razzisti» quanto si sbagliano; ma, parlando agli «antirazzisti», cerchiamo invece di spiegare quali errati, ma pur sempre umani, meccanismi di pensiero portano alcuni fratelli a ritenere giusto l'ostracismo agli stranieri... Anche perché molti «antirazzisti» sono già abbastanza convinti della propria santità, senza che andiamo a dar loro ulteriore motivo di convincimento; e anche perché, se i «razzisti» sono peccatori, hanno bisogno, come e più dei terzomondiali, dell'interramento della Chiesa.

Spesso infatti l'amore per chi ha pelle diversa è soprattutto amore per un'immagine di sé idealizzata, paternalistica o perfino eroica, per il quale amare l'uomo con la pelle diversa è solo uno strumento. E altrettanto spesso questo amore è reso possibile, più che da comprovati principi cristiani, dall'assenza di difficoltà e di responsabilità economiche, per cui mai e poi mai il lavoratore straniero potrà essere visto come un competitore per il lavoro o la casa: se non mi sono spiegato, proviamo a pensare se l'assenza di pregiudizi razziali vale di più nell'intellettuale che vive all'ombra di una grande organizzazione, nello studente mantenuto da papà, oppure nel manovale quarantenne con cinque figli e uno sfratto. E riguardo a quel limite del 6%, che è poi la solita ingiustizia statistica del pollo (in certe zone gli stranieri sono lo 0%, in altre sono già oltre il 6%), non dimentichiamo che il 6% di cinquanta milioni è tre milioni: molto, ma molto di più, di qualsiasi esercito che un invasore si sognerebbe mai di mandarci addosso. Il fatto che questo esercito non porti armi è un piccolo sollievo, ma, appunto, piccolo. Un popolo a cui fino a ieri è stata inculcata la necessità di difendere i «sa-

Maria Teresa Ponzio (a cura di), **Nuove norme sulle barriere architettoniche - la legge 13/1989 e le prescrizioni tecniche per l'attuazione**, Rosenberg & Sellier, Torino 1990, pp. 132, L. 17.500.

Il termine «barriere architettoniche» non è più sconosciuto come un tempo. Non è infrequente però che venga identificato come un problema che riguarda le sole persone che si muovono in carrozzella.

Si accetta l'idea che un disabile possa vivere, come gli altri, nelle normali strutture, ma ci si stupisce negativamente se ciò comporta qualche modifica alla costruzione dell'edificio; si pensa di poter circoscrivere tali trasformazioni ad ambiti limitati, ignorando (o dimenticando) che non solo un disabile può avere la necessità di recarsi ovunque (anche a casa di persone non disabili!); e poi anche una persona oggi pienamente valida può trovarsi, da un giorno all'altro, in condizioni invalidanti.

Partendo da queste premesse, è stato pubblicato nelle scorse settimane il volume curato da M. T. Ponzio che riferisce sulle più recenti disposizioni legislative e normative inerenti il superamento delle barriere architettoniche negli edifici privati e nell'edilizia residenziale in genere, e che si ricollega ad una sua opera precedente («Barriere architettoniche», Rosenberg & Sellier, Torino 1985, nuova edizione aggiornata 1988), che conserva tutta la sua validità, sia sul piano della impostazione generale del problema, sia rispetto alla documentazione ragionata sulle norme vigenti.

In specifico, il nuovo libro è dedicato: - alla legge 9 gennaio 1989, n. 13 «disposizioni per favorire il superamento e l'eliminazione delle barriere

architettoniche negli edifici privati» e successive modifiche;

- al decreto del Ministro dei lavori pubblici 14 giugno 1989, n. 236, che stabilisce le relative «prestazioni tecniche»;

- alla circolare del Ministero dei lavori pubblici 22 giugno 1989, n. 1669/UL, esplicativa della legge stessa;

- alla circolare del Ministero della marina mercantile 22 gennaio 1990, n. 259, sul superamento delle barriere architettoniche negli stabilimenti balneari.

Sotto il profilo normativo, le leggi vigenti in materia di non creazione e di abbattimento delle barriere architettoniche sono molto positive.

Esse infatti riguardano non solo gli edifici pubblici e aperti al pubblico (DPR 284/1978), ma anche l'edilizia privata (legge 13/1989) e cioè, in particolare:

1. gli edifici privati di nuova edificazione;
2. le case di edilizia residenziale pubblica sovvenzionata ed agevolata di nuova costruzione;
3. la ristrutturazione degli edifici ai precedenti punti 1 e 2;
4. gli spazi esterni di pertinenza degli edifici di cui ai precedenti punti 1, 2 e 3.

Gli edifici privati di cui sopra comprendono: le abitazioni; le strutture destinate ad attività sociali, come quelle scolastiche, sanitarie, assistenziali, culturali e sportive; gli edifici sedi di aziende soggette e non soggette al collocamento obbligatorio; le sedi di culto; le sale ed i luoghi per riunioni, spettacoli e ristorazione; le strutture ricettive (alberghi, pensioni, campeggi, ecc.); le sedi di attività aperte al pubblico (esempio, sportelli bancari, uffici delle compagnie di assicurazione, negozi, ecc.). Ne deriva che il problema più urgente è la piena attuazione delle vigenti disposizioni legislative e regolamentari, il che presuppone non solo una approfondita conoscenza di dette norme, ma anche - se non soprattutto - la corretta interpretazione delle stesse.

Per ricevere il libro, ccp n. 25408105, intestato a Prospettive assistenziali, Via Artisti 34, Torino 10124 (tel. 011-831279).

Alberto Placucci, **Chiese bianche, schiavi neri**, Pietro Gribaudi Editore, Torino 1990, pp. 304, L. 30.000.

AA.VV., **Le mani nere del Brasile**, EMI, Bologna 1990, pp. 312, L. 17.000.

Coi tempi che corrono, ecco due libri preziosi per capire dove nasce il proverbio «lavorare da negri»; due libri per iniziare a diventare un po' noi «neri dalla vergogna».

Il primo libro è frutto di anni di ricerca e sorretto da una documentazione





attenta e ponderosa. La sua obiettività ben corrisponde agli attuali indirizzi storiografici. Il suo oggetto - la storia del nascere e dell'affermarsi della schiavitù negli Stati Uniti d'America e della sostanziale insensibilità delle Chiese nei suoi confronti - offre ampio materiale di riflessione e dibattito.

Le Chiese tutte, ad esclusione di quella Quacchera, non videro, non capirono, non sentirono il dramma della schiavitù negra: questa la realtà quale risulta da queste pagine. Perché? L'Autore offre le spiegazioni dello storico. Ma c'è un'altra spiegazione che ogni lettore saprà trarre da sé, se saprà riferirsi a se stesso, cogliendo il palcoscenico degli eventi non dal di fuori ma penetrandovi come attore. In quegli eventi, in quel dramma, in quel clima particolare, come si sarebbe comportato lui? Come mi sarei comportato io? E' qui, un onesto e persino crudele raffronto fra se stessi e il passato, nella speranza di non cadere più, o di cadere di meno, in vere e proprie aberrazioni che allora non furono sentite come tali.

L'attualità di questo libro è più che evidente in un momento in cui, per la prima volta in Italia, si è aperto un problema di convivenza con gente di colore.

Il secondo libro è un'opera a più mani, per riflettere sulla storia e sui problemi afro-brasiliani, cioè sui neri deportati schiavi in Brasile.

E' importante riflettere su questo, mentre in America e in Europa fervono i preparativi per le celebrazioni del quinto centenario del Nuovo Mondo. Un'occasione per camminare a ritroso nella storia della conquista e rendere finalmente giustizia alla memoria di quei popoli che, loro malgrado, furono coinvolti nell'espansione mercantile dell'Occidente cristiano.

Il volume affronta un tema poco stu-

diato e conosciuto: quello della costituzione, per la prima volta nella storia di una società strutturalmente schiavista, di una società in cui la schiavitù (quella nera) era diventata l'asse portante delle relazioni economiche e sociali, giuridiche e politiche, familiari e religiose. Nella seconda parte, il libro affronta le problematiche e le prospettive con le quali gli afro-brasiliani provocano la teologia della liberazione.

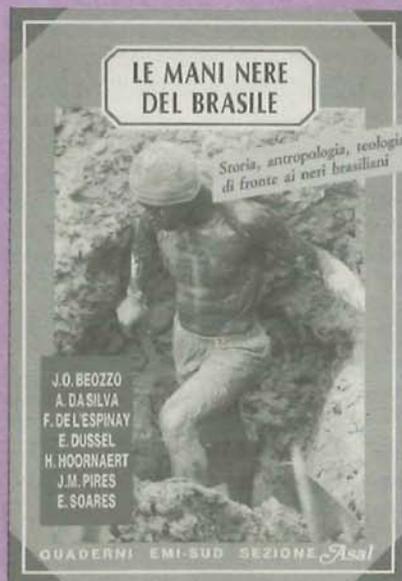
Adriano Garuti, Il Papa patriarca d'occidente? Studio storico dottrinale, Collectio Antoniana 2, Edizioni Francescane Bologna 1990, pp. 280, L. 30.000.

Giuseppe Antonio Nocilli, La catechesi battesimale ed eucaristica di San Giustino martire, Collectio Antoniana 4, Edizioni Francescane Bologna 1990, pp. 136, L. 16.000.

Lo Studio Teologico Francescano di Bologna sta curando una collana di saggi teologici, di cui fanno parte questi due volumi di recentissima pubblicazione. Il primo è la raccolta di una serie di articoli sul primato del Romano Pontefice ed il suo concreto esercizio in rapporto alla collegialità dei Vescovi; il secondo è una ricerca sulle origini della catechesi cristiana, presupposto fondamentale per comprendere il successivo sviluppo delle professioni di fede, della tradizione liturgica e dello stesso ordinamento ecclesiale.

Il diario delle differenze negate, EMI, Bologna 1990, pp. 258, L. 10.000.

Anche se avete già comperato il diario scolastico, questo della EMI merita ugualmente di essere fatto conoscere. E' un'occasione per un regalo divertente e utile per chi vuole crescere in una dimensione planetaria.



cri» confini dallo straniero, e che verosimilmente ha interpretato questa difesa come difesa da chi poteva venire a portargli via il pane, non certo da chi veniva a portargli via il re, come invece qualcuno sperava, potrebbe anche non essere pronto ad un'invasione, seppure pacifica. Evitiamo quindi il «crucifige», e cerchiamo piuttosto di dimostrare a queste persone, con le parole e con i fatti, che questa terra da cui per tanto tempo siamo emigrati, oggi può dar da mangiare non solo a noi, ma anche a questi fratelli stranieri. E nel contempo cerchiamo di offrire a questi fratelli stranieri un motivo valido per essere qui: a coloro che intendono stabilirsi qui definitivamente, insegnamo senza falsi pudori anche le nostre tradizioni (va bene rispettare le loro, ma non induciamoli a ripetere da noi gli errori che noi abbiamo fatto da loro); e a chi cerca un benessere di cui rendere partecipe chi è rimasto a casa, diamo l'opportunità di sentirsi amato e rispettato per tutto il tempo che rimarrà qui; ma, sono razzista anch'io, rispediamo subito indietro chi, pur avendo capacità utili per il suo paese, ha abbandonato i suoi connazionali e ha scelto di spendere i suoi talenti da noi per l'ingordigia di uno stile di vita più consumistico. Di questa gente ne produciamo già noi in surplus.

Antonio Attanasio
Mandello Lario (CO)

Cari Padri, è molto facile parlare e predicare, ma la realtà è spesso assai diversa e comporta problemi gravi di non facile soluzione. Sulla questione immigrati, vi invio gli acclusi articoli assai più vicini alla realtà delle cose delle vostre belle parole.

E' facile predicare, quando poi il peso dei vostri insegnamenti ricade sulle spalle altrui!

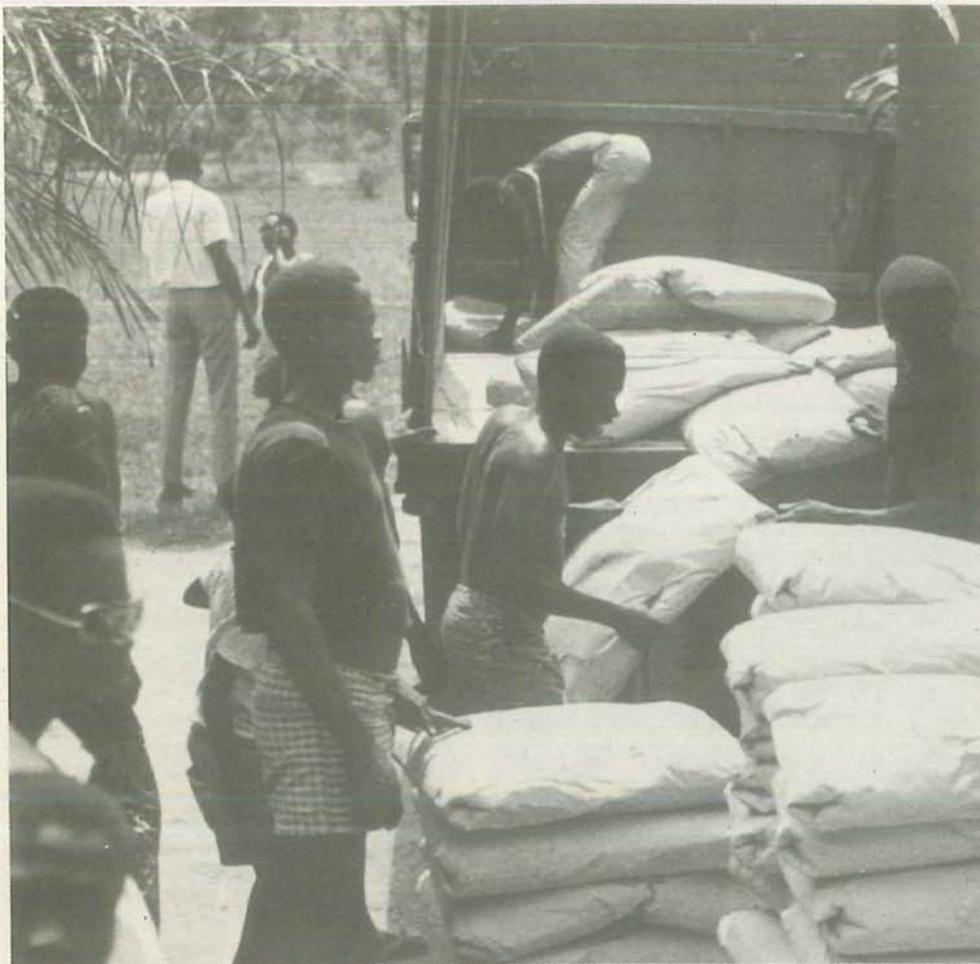
Alfredo Bergonzoni
Bologna

Il problema «terzomondiali» ci accompagnerà certamente ancora per molto tempo. E, ancor più certamente, non vi sarà nessuno in grado di offrire la soluzione perfetta. Noi meno di tutti.

Certo può sembrare facile «parlare e predicare» mentre la realtà è diversa o fare «agli antirazzisti convinti della propria santità» già raggiunta. Sarà!

Per contro, a noi fa sorridere una certa ingenuità diffusa, quasi una forma di preoccupato stupore per quanto sta accadendo: siamo invasi da orde di poveri - e meno poveri, ma furbi - alla ricerca di quel che non trovano in patria.

Ma, allora, quando tanti missiona-



ri ci mettevano in guardia sui pericoli legati alla povertà del terzo mondo, quali scenari immaginavamo? Il fatto che noi siamo parte di quel ricco 20% di popolazione che mangia, mentre l'80% sta a guardare o quasi, non poteva farci supporre un poco in anticipo ché quelli, capito il meccanismo, sarebbero venuti a cercare il cibo dove sapevano di trovarlo? Certo, in quel 20% ci sarà pure chi non è ricco e non mangia «il pollo» della statistica, ma il livello di vita italiano non è certo paragonabile a quello dei tanti stati del continente africano!

La Redazione

Consigli per non plastificarci le idee

Carissima redazione di «MC», desidero subito ringraziarti per aver pubblicato il mio suggerimento circa l'uso del fodero in plastica, nel quale vengono avvolte e spedite, da te e da molti ancora, le riviste.

Devo aggiungere che le motivazioni da te addotte a favore dell'uso della busta di plastica, tutte estremamente serie, sono tuttavia tutte evidentemente superabili, e superate nell'esperienza quotidiana di chi, come me, riceve un gran numero di riviste, e spedisce mensilmente un giornale, senza alcuna... pelle di protezio-

ne.

Rispondo, quindi, a ciascuno dei punti da te addotti:

1) vedo già che ti servi della doppia spillatura; nello spazio tra le due spille si può, quindi, infilare il vaglia, come fatto da tanti altri;

2) la targhetta con l'indirizzo può essere incollata in un angolo qualsiasi della prima o dell'ultima copertina (meglio se è autoadesiva);

3) tutte le riviste speditemi senza fodere mi arrivano integre, né mai mi è pervenuta lagnanza, dai destinatari del mio «Fermenti di Pace», di danni da esso subiti per l'assenza della protezione in plastica. Al limite, può essere utile, ma non necessaria, una busta di carta.

Mi auguro che questa risposta possa costituire quell'«idea» che tu mi hai esplicitamente richiesta; questi piccoli accorgimenti, insieme con la eliminazione dei cloro-fluoro-carburi ed altri provvedimenti del genere, salveranno molte cose, rendendo vivibile questa Terra.

Con sincera gratitudine e grande stima, ti saluto fraternamente.

Tonino Gargiulo
Salerno

Amare il pollo a stomaco vuoto

Cari amici,
prima di tutto, il mio rinnovato entu-

siasmo per la d'Esposito: è una vera scrittrice, molto superiore ad altri collaboratori (pur tutti o quasi tutti, interessanti e utili) per livello di stile. E' sempre sincera, spregiudicata nel senso migliore del termine, stimolante.

Nei suoi racconti, che dovrebbe riunire in volume e pubblicare, sono rarissime le cadute di tono, le pecche. Inoltre è una vera cristiana: non sempre sono d'accordo con lei, ma sempre l'apprezzo, e cerco, come lei (almeno credo) la verità.

Molto meno entusiasta sono quando vi esprimete con poca tenerezza per gli animali. Per carità, non fraintendetemi scambiandomi per una scriteriata disposta a dare caviale ai suoi gatti (ne ho 4, ex randagi) e a negare un aiuto agli esseri umani. Non è questo il punto. E' che a me pare ancora tanta l'inutile crudeltà verso quelle che son pur sempre creature di Dio, volute dal Suo amore («s'asperse in novi amor l'éterno amore»), che vorrei più sensibilità nei cristiani in proposito. Mi riferisco all'articolo, peraltro ben fatto, del p. Farneti. Forse non l'ho capito.

Mi sembra naturalissimo che popolazioni abituate alla fame e alla vita dura non coccolino gli animali. Povera gente, neppure potrebbero. Ma che non traspia alcuna critica a certi atteggiamenti, mi sconcerca. Non è colpa dei gatti se non sanno aiutare l'uomo come le mucche! La creazione è quella che è, segnata anch'essa dal peccato originale.

Non dare niente da mangiare ai cani ha ancor meno senso: tanto, poi, se lo procurano rubando! Voglio dire che noi siamo costretti a uccidere animali, almeno quando ci danneggiano gravemente (topi, leoni, mosche e così via) o per mangiarli (ma ci farebbe anche meglio una dieta più vegetariana) ma questo non è l'optimum, è una delle tristi conseguenze del peccato. Nell'Eden, si mangiavano i frutti delle piante. La visione edenica dei profeti (o meglio messianica) contempla leoni e agnelli amici. Certo, la miseria è cattiva consigliera. Mi viene in mente un contadino di Silone («Una manciata di more») che non dà cibo al suo asino perché, dice, si dà da mangiare ai bambini, ma l'adulto deve arrangiarsi. Tutto ciò è inevitabile, però dovrebbe ispirare tristezza.

I cristiani sono alquanto indifferenti alle atroci sofferenze delle bestie. Conta solo l'anima immortale. Beh, e allora perché Dio le ha create, le bestie? Perché l'uomo ne fosse il signore? Questo, nel patto con Noè: prima, no: Adamo dava il nome agli animali, ne era piuttosto l'amico. Né li uccideva, ripeto, per cibarsene.

Io guardo intorno a me e vedo bambini di buona famiglia il cui primo passatempo è torturare in vari modi animalietti. E' una piccola manifestazione di violenza, ma prelude a tante altre.

A me pare che un vero francescano dovrebbe ricordarsi quanto era tenero Francesco con tutte le creature. E sì che di fame ne pativa parecchia.

Molti saluti.

Lettera firmata